



Passera: Non si perda altro tempo

«Non dobbiamo ripetere storie ingiuste e un po' vergognose di altri casi. Giusto discutere ma Trieste non sia un'altra Brindisi, dove il rigassificatore non si fa più».



Corrado Clini: questione non chiusa

«Il parere negativo degli enti locali conta, eccome. Le loro considerazioni riguardano il futuro da dare a quest'area così particolare, e anche i vincoli sulla sicurezza non sono ininfluenti».



Legati a Russia e Algeria Con qualche impianto in più risparmio del 20%

Basterebbero altre tre strutture per avere 30 miliardi di metri cubi da gestire. Nel 2008 l'interruzione delle forniture da Mosca ci costò oltre 400 milioni di euro

RO.RO.

ROMA

Dovevano essere il fiore all'occhiello della nuova politica energetica dell'Italia. Uno dei tanti strumenti con i quali avremmo potuto affrancarci dalla dipendenza energetica da Russia e Algeria. Sono diventati, invece, un caso politico. Nessuno li vuole nel proprio terreno. Non ci sono solo motivi ambientali. Spesso alla base ci sono motivi economici. Per molti potremmo farne senza, per altri la loro assenza invece potrebbe diventare un peso economico prima ancora che geopolitico.

Per la sua energia l'Italia dipende al 90% dall'estero. Con il gas naturale copriamo il 40% dei nostri bisogni civili e industriali (il resto è in petrolio e rinnovabili). Come detto il gas arriva principalmente da Mosca e Algeri. Abbiamo anche aperto un gasdotto recente con Tripoli (un altro, molto più piccolo, ci collega con il nord d'Europa) ma la guerra che ha lacerato il Paese africano ha di fatto reso inutilizzabile quel canale. Le arterie principali che nutrono la nostra fame di energia sono, dunque, due. L'interruzione di una di queste mette in ginocchio il sistema di approvvigionamento. Il momento più drammatico lo abbiamo vissuto nell'inverno 2005-06 e nel 2008 con le «guerre del gas» tra Russia e Ucraina. Ci fu anche un altro caso che in pochi ricordano. Fu quando, nel dicembre del 2008, l'ancora di una nave strappò, letteralmente, una delle cinque condotte che nello Stretto di Messina ci collegano con l'Africa. Anche allora, ma senza tanto clamore, andammo in difficoltà.

Difficoltà che hanno un costo per la comunità. Ad esempio la guerra tra Putin e Kiev per le tasche degli

italiani si tradusse con un aggravio di 400 milioni di euro. Allora, ad esempio, l'Autorità per il gas presieduta da Alessandro Ortis fu costretta a riconoscere quasi settanta milioni di euro all'Enel come rimborso per i costi sostenuti con l'utilizzo delle centrali ad olio.

Ma c'è anche un altro costo nascosto. La rigidità dell'offerta ci ha fatto perdere qualche occasione favorevole. Poter acquistare gas liquido via nave ci permetterebbe, ad esempio, di poter risparmiare il 20% sul prezzo finale. Ci permetterebbe, inoltre, di poter avere più forza nel ricontrattare il gas via tubo con i nostri partner abituali.

Quanti rigassificatori servirebbero però? Secondo i principali os-

Nel dicembre 2008 Una nave strappò una condotta nello Stretto di Messina

servatori economici non più di cinque. E visto che due ce ne sono già (a La Spezia e Rovigo) ne basterebbero altri tre invece dei dodici in programma. Questo per garantire almeno 30 miliardi di metri cubi teorici annui di gas aggiuntivo in grado di dare all'Italia egemonizzata dal metano quel necessario respiro sia in quantità che, soprattutto, in termini differenziazione di approvvigionamenti.

Una sovra capacità infatti sarebbe dannosa. Il caso del rigassificatore di Trieste è emblematico. La società spagnola che si è accollata il costo di costruzione dell'impianto ha messo una clausola nel contratto con la quale chiede allo Stato di poter essere rimborsata se il rigassificatore non funziona con piena capacità. Perché rischiare allora? ♦